

COMUNISMO LIBERTARIO

giornale della Organizzazione Comunista libertaria

anno 1° n.3

maggio - giugno 1987

lire 2000

NESSUNA DELEGA difendi i tuoi interessi e i tuoi bisogni lottando organizzato con i comunisti libertari

Una delle accuse che Marx e i marxisti hanno più sovente lanciato nei confronti degli anarchici, con l'aria di dire una verità che da sola bastasse a screditarli agli occhi dei lavoratori, è quella di sostenere l'indifferenza degli anarchici verso la politica. Molti dei nostri migliori compagni hanno, con dovizia di argomenti, rigettato tale accusa mostrando come non esiste alcuna indifferenza verso la politica intesa come partecipazione e promozione di lotte per l'emancipazione del lavoro e per la costruzione di una società che cresce e si sviluppa avendo come riferimento il bisogno delle masse e dei singoli. Quando invece per politica si intende la teoria dello stato e l'arte e astuzia per amministrare il potere allora l'accusa che ci viene rivolta di indifferenza non ci indigna, semmai ci sembra non corretta perchè in realtà la nostra posizione nei confronti della squallida rappresentazione della corsa al potere, di cui l'ultimo atto è stato la crisi di governo e la campagna elettorale, non è di semplice indifferenza, ma di rifiuto e di netta contrapposizione. Ecco perchè nella competizione elettorale, anche se non abbiamo rappresentanti da sponsorizzare, siamo presenti con le nostre idee e le nostre proposte. Contro la ricerca spasmodica dei partiti di uomini illustri come specchietti per le allodole per raccogliere voti, contro i venditori di clientele e contro i venditori di fumo che promettono il cambiamento grazie ai voti che raccoglieranno. Noi che il cambiamento lo vogliamo davvero per costruire una società comunista e libertaria e, per questo, ci organizziamo, non indichiamo facili scorciatoie né il-

lusori processi di democratizzazione politici ed economici, né tanto meno chiediamo consensi per i nostri rappresentanti. Il consenso che chiediamo è soprattutto per la voglia di cambiare e nella fiducia che ciò sia possibile. Scoprirsi non più soli ad avere questa prospettiva ed organizzarsi per raggiungerla.

Noi siamo convinti che sebbene gravi processi di disgregazione della solidarietà sociale siano oramai evidenti e sempre più l'individualismo segni l'orizzonte culturale delle nuove generazioni ancora molti, tra i lavoratori e i giovani, aspirano ad una società dove la solidarietà sia una componente del vivere civile e non atto di carità e dove l'egualitarismo regoli i rapporti sociali rompendo i meccanismi economici che fanno dell'uomo una merce come qualsiasi altra - l'uomo è merce perchè vende la propria forza lavoro, ma nel processo di imbarbarimento in cui ci spinge il capitalismo l'uomo

è costretto a vendere parte di sé stesso: il mercato dei bambini né è un esempio tra i più squallidi -.

Ma anche fra questi settori più sensibili ed attenti alla realtà di degrado la consapevolezza soggettiva non si concretizza in coscienza organizzata. Spesso ad imbrigliare la volontà ed a spegnere gli entusiasmi è una falsa rappresentazione della realtà stessa e una concezione mitica della rivoluzione. Entrambi motivi di rinuncia all'impegno organizzativo. L'inutilità dell'agire è tutta racchiusa nella frase "è tutto inutile" a cui fa da corollario l'altra sconsolante affermazione "è sempre stato così e sempre lo sarà".

Un tal modo di sentire fa singolarmente paio con chi sostiene che solo la rivoluzione risolverà tutti i mali, ma essendo questa una soluzione improbabile, non resta che adeguarsi o acconciarsi a rattoppare l'esistente. Tale ragionare, comune anche a molti settori che nel comunismo han-

no creduto, è completamente falso.

La storia delle moderne ideologie di emancipazione e la storia del movimento operaio organizzato mostrano quanta strada, sul terreno delle migliori condizioni di vita, hanno saputo imporre le lotte al padronato.

Solo la storia della riduzione della riduzione dell'orario di lavoro è di per sé sufficiente a dimostrare quanto falso sia il sostenere che nulla è cambiato. Ma l'emancipazione non è un edificio che si costruisce mattone sopra mattone, ogni piano raggiunto è costantemente messo in pericolo dall'opera del capitalista che, nella ricerca del massimo profitto, tende costantemente a peggiorare le condizioni di vita dei lavoratori. Ed è quello che sta avvenendo in questi anni. Per contrastare i piani del capitale occorre organizzare le lotte e lavorare per la rottura rivoluzionaria indispensabile per interrompere questa estenuante altalena fra miglioramento e peggioramento delle condizioni di vita e per avviare la costruzione dell'edificio senza ritornare sempre alla base e ciò è possibile solo in una società in cui, risolto l'antagonismo di classe, a determinare i nuovi rapporti sociali siano i bisogni e non il profitto. Ma se è vero che solo la rivoluzione potrà permetterci di incamminarci su questa strada è altrettanto vero che già la preparazione e l'organizzazione della trasformazione determinano da subito cambiamenti nelle coscienze degli uomini favorendo l'instaurarsi di comportamenti, di massa ed individuali, comunisti. La semplice organizzazione e ancor di più la nascita di movimenti di lotta hanno sempre favorito salti nei livelli di coscienza

SOMMARIO

- Pag.2 - L'euforia della borsa alimenta nuove illusioni
- Pag.3 - Riforma FS.70mila miliardi per il profitto delle imprese
- Pag.4 - Camillo Berneri. Una vita per il Comunismo Libertario
- Pag.5 - L'Italia che cambia
- Pag.6 - L'altalena del dollaro evidenzia le contraddizioni dell'economia capitalista
- Pag.7 - Gli intellettuali decretano la fine dello operaio i capitalisti esaltano la centralità dell'impresa

L'EUFORIA DELLA BORSA ALIMENTA NUOVE ILLUSIONI

All'ultimo convegno nazionale della Federazione Anarchica Italiana, tenutosi a Pisa ai primi dello scorso dicembre, un compagno, noto per le sue posizioni originali, ha affermato che non era più prioritario denunciare l'inquinamento provocato dalle industrie, ormai la gente lo aveva capito; l'inquinamento più pericoloso veniva dalla Borsa e dalla sua capacità di attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica.

Io credo che ci sia qualcosa di vero in questa affermazione. L'eccezionale sviluppo del mercato azionario in questi anni, i ripetuti aumenti di capitale, i risparmi raccolti dai vari fondi di investimento e l'intervento diretto di piccoli risparmiatori sono fenomeni che non si possono ignorare. Indubbiamente hanno una grossa importanza economica: grossi gruppi capitalistici, pubblici e privati, hanno potuto attingere ad una importante fonte di finanziamento, più economica dei prestiti bancari perché non comporta l'obbligo di pagare interessi più o meno fissi, perché non comporta l'obbligo di pagare interessi più o meno fissi, perché nonostante l'obbligo della presentazione di un bilancio certificato la raccolta di fondi tramite azioni è sottoposta a molti meno vincoli che non la concessione di un prestito bancario.

Più importanti ritengo siano le implicazioni ideologiche - politiche: Schimberni (Montedison) e De Benedetti (Olivetti) sono da sempre sostenitori da sempre sostenitori della "PUBLIC COMPANY", cioè della società per azioni con numerosi piccoli azionisti, senza gruppi familiari o finanziari che la controllino. L'allargamento della Borsa va in questa direzione e soprattutto viene propagandato come strumento di controllo da parte del piccolo azionista (e quindi dell'uomo medio) sulla grande impresa capitalista.

La realtà però è profondamente diversa.

La Montedison attualmente conta circa 100.000 azionisti, mentre negli anni '70 erano ben 200.000.

Inoltre proprio all'inizio dell'anno, Montedison è diventata un "gioiello di famiglia", in particolare della famiglia Ferruzzi.

Per quanto riguarda la capacità di controllo, ve la immaginate un'assemblea dei soci con anche solo metà dei soci presenti? E' così che i piccoli azionisti in genere delegano al management oppure ad altri soci

più influenti la propria rappresentanza. Del resto anche l'altro porta bandiera della "public company", Carlo De Benedetti, ha costituito una finanziaria, la Co.Fi.De., per la gestione dei propri interventi azionari. L'operazione ideologica che sta dietro lo sviluppo della Borsa ha due scopi: dimostrare la possibilità di controllare democraticamente il capitalismo - basta il possesso di una sola azione per intervenire in assemblea, anche se poi i gruppi di controllo e il management non tengono minimamente conto dell'opinione del piccolo azionista -; dimostrare la vitalità e la redditività del capitalismo attraverso l'aumento della capitalizzazione di Borsa ed i capital gains - nascondendo sotto il chiasso delle "corbeilles" la sfera della produzione immediata, dove la ricchezza è prodotta realmente dallo sfruttamento del lavoro salariato, mentre nella Borsa viene semplicemente divisa.

Tutta l'operazione ha quindi la sostanza di una ennesima truffa dei piccoli risparmiatori costretti a cedere i loro risparmi alle grosse S.p.A., attratti dall'illusione di facili guadagni; ma se tutto si limita all'illusione prima e alla rovina poi di qualche Arpagone della piccola borghesia diventato spericolato, sarebbe troppo poco per giustificare l'interessamento da parte di chi si trova a battersi dalla parte del proletariato. Purtroppo, all'interno di questo complessivo sviluppo della Borsa, c'è chi si muove per coinvolgere direttamente la classe operaia in quanto tale.

Alla fine di marzo si è tenuto a Milano un convegno dal tema: "I redditi da lavoro e il capitale di rischio", organizzato dall'Università

degli Studi e dal Comitato Direttivo della Borsa. In tale convegno, il Segretario Generale della U.I.L., il rutilante Benvenuto, ha ribadito le sue posizioni in merito: fondi di investimento dei lavoratori alimentati da quote azionarie contrattate in sede aziendale e dagli accantonamenti di fine rapporto, per far partecipare i lavoratori ai benefici dell'impresa e consentire ai sindacati di esercitare i poteri di voto e di controllo sulla gestione. Questa volta in pericolo non sono i risparmi di qualche bottegaio o di qualche funzionario: Benvenuto si sta esercitando nello sport che gli è più congeniale, l'attacco al salario.

Il problema dell'azionariato operaio non è nuovo: alla fine di agosto '86, le aziende avevano raccolto, con emissioni e cessioni di azioni riservate ai dipendenti, ben 188 miliardi di lire, che erano finite nelle tasche dei padroni in vario modo - dalle trattenute su 13° e 14° alla cessione di parte del TRF (trattamento di fine rapporto), alla costituzione di speciali fondi, all'emissione di prestiti obbligazionari.

Il modello si rifà soprattutto ad una precedente esperienza U.S.A., dove dal 1974 opera uno stimolo legislativo alla partecipazione azionaria dei dipendenti. Le differenze maggiori tra l'esperienza italiana e le proposte di Benvenuto, da una parte, e l'esperienza U.S.A. dall'altra è che di solito i lavoratori americani non sono tenuti a dare alcun corrispettivo all'azienda: lo stimolo consiste in una notevole detassazione di cui godono i padroni che mettono in pratica un simile processo, oltre ai benefici politici - in tal modo si accresce la partecipazione dei lavoratori alla vita della

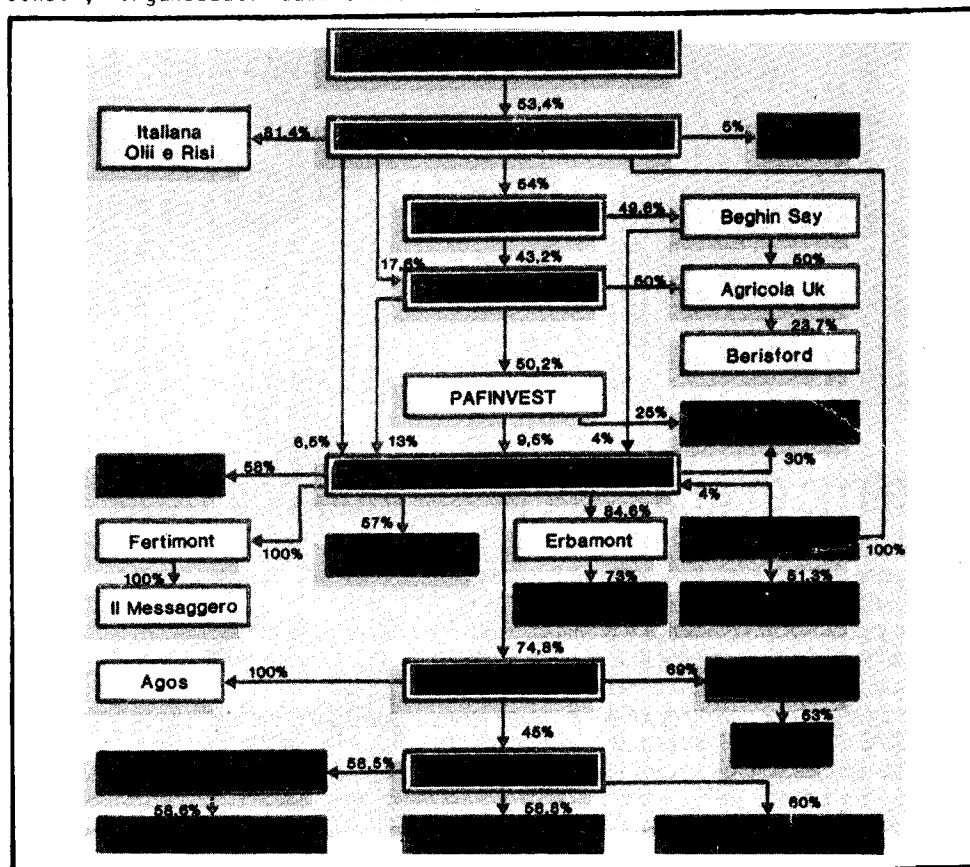
azienda. La realtà italiana è molto diversa, e proprio il costo di tali azioni che viene pagato dai lavoratori e che non costano nulla al padrone che le emette (nemmeno come potere decisionale: in genere si tratta di azioni di risparmio che non danno diritto al voto in assemblea) le fanno essere un modo di risparmiare sulle varie voci del salario.

Le azioni di risparmio si chiamano così perché danno diritto ad un 2% in più sul dividendo, inoltre, come abbiamo detto, non danno diritto al voto in assemblea. Con la scusa della maggiorazione del dividendo, le azioni di risparmio vengono offerte dall'azienda che le emette con un sovrapprezzo rispetto alle azioni ordinarie. Un primo problema nasce quindi al momento della loro vendita: la tendenza del mercato spinge le azioni di risparmio al ribasso, allo inizio dell'86 tali azioni valevano in media l'87% di quelle ordinarie, mentre nel corso dell'anno si sono ridotte al 60%, con punte fino al 40%. Quanto varranno tali azioni quando i lavoratori che le hanno acquistate le rivenderanno?

A questi indubbi vantaggi economici si aggiungono i vantaggi politici per i capitalisti, che ben delineava Benvenuto. Far partecipare i lavoratori ai benefici dell'impresa, che si traduce non solo nella moderazione salariale, ma soprattutto nella moderazione della lotta per il rispetto dell'orario, della normativa ecc., nella limitazione di tutto ciò che è ostacolo alla piena esplicazione dello sfruttamento del lavoro salariato. Ma un altro obiettivo non meno importante è quello di dividere la classe operaia attraverso lo stesso meccanismo di acquisto delle azioni, meccanismo che guarda caso è stato messo in pratica dalla FIAT per 22.500 azioni ed un corrispettivo di 112 miliardi: la trattenuta sulla busta paga. In tal modo si opera una divisione tra chi si può permettere tale trattenuta e chi no, tra chi è più disponibile a collaborare allo sviluppo dell'azienda e chi no, tra l'aristocrazia operaia e i settori più sfruttati della classe.

Di fronte a questa situazione, credo servano a poco i giudizi moralistici; serve smascherare le truffe del capitale ai danni della busta paga, serve riunificare la classe sul terreno dei propri bisogni e dei propri diritti, serve l'esempio della militanza rivoluzionaria.

Tiziano Antonelli



RIFORMA FS: 70 mila miliardi per il profitto delle imprese

Da quando, con la legge 210/85 è stato costituito il nuovo Ente FS, il passato, il presente ed il futuro del sistema ferroviario italiano sono uno degli elementi di discussione che, più di altri vede impegnate le forze politiche, economiche e sociali, ognuna convinta di avere la ricetta adatta per la soluzione dei problemi. Noi cerchiamo con questo articolo ed altri interventi successivi, di fare il più possibile chiarezza sui problemi economici e politici che esistono dietro la riforma delle FS.

E' evidente a tutti i ferrovieri che dietro la riforma si nasconde, e nemmeno tanto un tentativo di portare un attacco alle condizioni di vita dei lavoratori FS sia ai livelli occupazionali che al salario. Le vicende degli ultimi tempi, fino alla apertura della fase di rinnovo contrattuale hanno visto in maniera pericolosa crescere l'arroganza e la presunzione di tutti gli apparati amministrativi dirigenziali dello Ente FS, cercando di dipingere agli occhi della pubblica opinione i ferrovieri come principali colpevoli di una inefficienza cronica delle ferrovie.

Ma il punto di partenza per riuscire a capire meglio cosa in realtà si muove, sta nello affrontare l'analisi del settore dei trasporti legandolo direttamente al ciclo produttivo e di primaria importanza per lo sviluppo economico.

Abbiamo già più volte detto e visto che il settore dei trasporti (la vicenda porti lo conferma) deve essere analizzato all'interno di quello che è storicamente il conflitto fra capitale e lavoro e fra le diverse anime del capitale pubblico e privato.

In tutti questi anni lo stato ha finanziato, sperperato migliaia di miliardi, favorendo non solo le più disparate logiche del più gretto clientelismo politico, ma soprattutto ubbidendo agli indirizzi del grosso capitale, che scientemente ha portato le ferrovie ad uno stato comatoso, privilegiando il trasporto su gomma.

Sono oggi le stesse forze politiche ed economiche di sempre che si ripresentano sullo scenario riproponendosi come le promotrici del "nuovo" come portatrici di un progetto di sviluppo che sia reale espressione di un "sano e moderno capitalismo".

Per noi, convinti che l'obiettivo del capitalismo è unicamente il profitto e lo sfruttamento delle risorse

umane ed ambientali, e non il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, ci sembra a dir poco grottesco, se non fosse drammatico rispetto alla difesa delle condizioni occupazionali e salariali dei lavoratori FS, questo carosello di posizioni tutte tese a rivendicare la primogenitura della riforma e ognuna diversa dall'altra.

IL VERO OBIETTIVO

Il vero obiettivo è la "torta" messa in palio dal governo, con il Piano Nazionale dei Trasporti, che ammonta a 70 mila miliardi.

E' su questo finanziamento che le lotte tra il capitale pubblico e privato, e all'interno dell'uno e dell'altro, si sono sviluppate. Le rivalità maggiori, all'interno delle PP.SS. sono tra l'AVIOFER BREDA (Gruppo EFIM, notoriamente legato al PSI) e l'ANSALDO TRASPORTI (IRI Finmeccanica, legato alla DC).

Le quote di profitto spartite fra EFIM e IRI e altri gruppi privati sono così ridistribuite:

- Raggruppamento AVIOFER BREDA (Breda Costruzioni Ferroviarie, Sofer, Imesi, Ferrosud e Omeda) 42% del settore meccanico e 34% settore elettronico;
- Gruppo FIREMA 22% settore meccanico e 18% elettronico;
- FIAT Ferroviaria 12% meccanico e 9% elettromeccanico;
- Tecnomasio Brown Boveri 25% settore elettrico;
- MARELLI 25% settore elettrico;

Le implicazioni derivanti dalla concorrenza tra questi gruppi e tra gli altri presenti a livello internazionale, tesi sempre ad acquisire sempre più maggiori quote di mercato, sono poi evidenti sul terreno occupazionale.

In conseguenza degli inevitabili processi di ristrutturazione, migliaia di posti di lavoro si perderanno.

Ecco cosa afferma Ligato, presidente DC del Consiglio di Amministrazione dell'Ente: "Il processo di terziarizzazione penalizza certo la quantità dei lavoratori, ma è anche vero che un aumento della produzione potrebbe rimettere in moto un ciclo di assunzioni nuove".

(Ferrovia Anno Uno - rivista dell'Ente Ferrovie dello Stato - Aprile '87)

La certezza sta nella diminuzione del personale, mentre rispetto alle nuove assunzioni si usa il condizionale.

Il problema maggiore è che

l'approccio da parte delle forze riformiste e sindacali è inadeguato, incapace di contrapporsi a tale logica.

Anzi se ne avallano gli indirizzi ed esiste una convergenza di fondo, che partendo dalla centralità dell'impresa sia presupposto necessario per l'accumulazione capitalistica ed il profitto, elementi questi, essenziali per la competizione sul terreno economico.

L'essenza della strategia riformista è tutta permeata da analisi tendenti a garantire questi processi, razionalizzandoli, programmandoli, in sostanza a non porsi mai il problema del superamento

sponsorizzazione di programmi scelte, progetti funzionali alle esigenze di competitività del capitale. In questo senso va la proposta contrattuale CGIL-CISL e UIL del salario legato alla produttività. E' in questo stesso contesto che va inquadrato tutta la "progettualità" del P.G.T. (Piano Generale dei Trasporti) che aldilà delle fumose ipotesi di realizzazione, ha come obiettivo fondamentale una ristrutturazione dei trasporti, non certo nell'interesse della collettività, della salvaguardia dell'ambiente, della salute dei lavoratori, ma delle esigenze di tutti i gruppi economici, che come avvoltoi puntano all'accapar-



di un dato sistema economico causa prima, di tutti gli aspetti più negativi della società attuale: dalla condizione salariale alla salute e all'ambiente.

Questa strategia, elemento funzionale ad una politica di concertazione, sul terreno politico ed economico, tra stato, governo, istituzioni, enti locali, forze padronali e sindacali, ha l'effetto di nascondere ai lavoratori la portata dello scontro in atto tra capitale e lavoro, di confonderli e di renderli, di fatto, massa di manovra per la

ramento di migliaia di miliardi. Il coinvolgimento delle istituzioni, degli enti locali, dei partiti e sindacati è essenziale al capitale per garantirsi, non solo una pace sociale, ma soprattutto razionalizzare geograficamente, sul terreno economico, i flussi dei traffici, la spartizione di quote di mercato, le scelte da fare sulla base della maggiore disponibilità per più alti profitti.

Il capitale non si muove per simpatia, ma solo ed unicamente in funzione di accrescere la sua competitività, la sua concorrenzialità.

Camillo Berneri: una vita per il comunismo libertario

50 anni fa, a Barcellona, moriva a soli 40 anni, assassinato da sicari stalinisti, Camillo Berneri, militante anarchico accorso in Spagna per partecipare alla rivoluzione contro la dittatura di Franco e per l'instaurazione del Comunismo Libertario.

Camillo Berneri: nato a Lodi (MI) nel 1897 e formatosi già giovanissimo alla militanza politica, nei circoli socialisti di Reggio Emilia, influenzati da Prampolini, esce dal PSI nel 1916, a soli 18 anni, e aderisce al movimento anarchico. Fondamentale per questa scelta fu, oltre alla lettura dei classici dell'anarchismo, l'amicizia con il militante anarchico Torquato Gobbi, membro del Comitato d'Azione Internazionalista Anarchica. Nel '17 si trasferisce a Firenze ed è qui che ha i primi contatti con G. Salvemini con il quale Berneri avrà una lunga relazione di amicizia. Sono di questo periodo le collaborazioni a riviste sia di tendenze pedagogiche come "l'Università Popolare" di Mantova sia di carattere sindacale e libertarie come "Guerra di Classe" di Bologna e sugli stessi giornali del movimento anarchico come Pensiero e Volontà di Ancona diretto da Malatesta. Dopo una breve parentesi al fronte essendo stato espulso dalla scuola allievi ufficiali di Modena, perchè anarchico ed essendo stato, in occasione dello sciopero generale del 20/21 Luglio 1919, confinato all'isola di Pianosa, Berneri torna a Firenze dove si laurea in Lettere e Filosofia con una tesi discussa con G. Salvemini e si butta freneticamente nell'attività militante. Aderisce all'Unione Comunista Anarchica Italiana (UCAI) che i seguito diverrà Unione Anarchica Italiana (UAI) e partecipa alla fondazione del quindicinale anarchico fiorentino, edito a cura dell'Unione Anarchica Provinciale poi Unione Anarchica Fiorentina, "Il Grido della Rivolta". Nel periodo fiorentino, Camillo Berneri, frequenta anche alcuni gruppi letterari tra i quali quello di "Lacerba-La Voce" di Prezzolini e Papini, quello che si riuniva attorno al giornale "l'Unità" di Salvemini quello fondato dai fratelli Rosselli e quello fondato da P. Gobetti con il giornale "Rivoluzione Liberale" su cui Berneri interverrà con diversi saggi e articoli e con il quale si legherà in amicizia. Nel '26 è costretto a rifugiarsi in Francia, come la maggior parte degli antifascisti, dalla quale continuerà a collaborare attivamente con il movimento anarchico attraverso articoli e saggi di riflessioni politiche. Nel '36, come la maggioranza degli anarchici italiani rifugiati accorre in Spagna ed è fra i fondatori del giornale "Guerra di Classe" e cura le trasmissioni in italiano dalla radio CNT FAI di Barcellona.

Il 5 Maggio 1937 fu prelevato dalla propria abitazione da 12 poliziotti comunisti e ucciso a colpi di pistola. Lasciato sulla Plaza de Generalitat, la Croce Rossa lo raccolse, portandolo all'Hospital, il giorno dopo.

IL REFERTO:

il cadavere presenta una ferita d'arma da fuoco con orifizio d'entrata, dal di dietro, nella linea ascellare e di uscita nella regione mammellare destra a livello della settima costa. IL proiettile traccia una direzione da sinistra a destra, dal di dietro in avanti. A giudicare dalla condizione degli orli delle ferite, queste furono prodotte a corta distanza, circa 75 centimetri. La ferita addominale fu causata stando l'aggressore di dietro o di fianco all'aggredito; quella alla testa stando l'aggressore ad un livello superiore dell'aggredito.

("Solidaridad Obrera" 11 Maggio 1937)

LA RESPONSABILITA'

Camillo Berneri, uno dei dirigenti degli Amici di Durruti, che, esautorato dalla direzione stessa della Federazione Anarchica Iberica, ha provocato il sanguinoso sollevamento contro il governo del Fronte Popolare della Catalogna, è stato giustiziato dalla Rivoluzione Democratica, a cui nessuno antifascista può negare il diritto della legittima difesa.

("Il Grido del Popolo" Parigi 20 Maggio 1937)

organo del Partito Comunista Italiano.

PERCHE'

L'assassinio di Berneri avviene in un momento particolare della Rivoluzione Spagnola. E' nei primi giorni di Maggio '37 che il dilemma Rivoluzione Sociale o Guerra, che Berneri aveva dalle pagine di Guerra di Classe posto agli stessi dirigenti della CNT-FAI presenti nel Governo Centrale, si evidenzia e concretizza maggiormente. La sola possibilità per la Spagna in armi di sconfiggere Franco e i suoi alleati europei, Mussolini e Hitler, era di spingersi sulla via della rivoluzione sociale, non limitandosi ad una guerra fra dittatura e democrazia. Ma questo non era il punto di vista del Fronte Popolare, tanto meno della Russia stalinista e meno che mai della Francia e dell'Inghilterra. Si poteva al massimo sopportare una democrazia borghese e il ripristino della repubblica del '31, ma non certo una rivoluzione proletaria e visto la grande presenza degli anarchici indirizzata verso l'attuazione del comunismo libertario. Gli stessi dirigenti anarchici avevano optato per il fronte unico con i repubblicani, socialisti e comunisti contro il nemico comune: il fascismo, rimandando la rivoluzione sociale. Fu questo uno dei maggiori errori da parte dei dirigenti anarchici e cenetisti e la critica di Berneri contro il Fronte Popolare per la continuazione della Rivoluzione Sociale gli costò la vita.

(Per una più ampia e approfondita analisi degli avvenimenti Spagnoli vedi: "Gli insegnamenti della Rivoluzione Spagnola" bollettino di informazione n°7 - O.C.L. Luglio 1986)

bollettino di informazione 6

INSEGNAMENTI DELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA (1936-1939)



"Non fu dunque una rivoluzione contro questa o quell'altra forma di potere dello Stato, legittimista, costituzionale, repubblicano o imperiale. Fu una rivoluzione contro lo Stato stesso, questo aborto innaturale della società: fu la ripresa da parte del popolo e per il popolo della propria vita sociale".
Karl Marx, La guerra civile in Francia.

organizzazione comunista libertaria

ciclo proprio b. cappuccini 109 livorno

19-7-86

Dalle pagine di Guerra di Classe in prima linea come lo era stato sempre nella sua vita, Berneri oltre a svolgere una funzione di stimolo e di critica nei confronti dello stesso movimento anarchico, svolge un'opera di approfondimento teorico e di critica ideologica.

Ecco parte di un articolo apparso sul n°1 di Guerra di Classe il 9 Ottobre 1936.

Il Marxismo e l'estinzione dello stato

nota introduttiva

Nella teoria marxista sullo stato si sono avute progressive acquisizioni di elementi antistatali, sotto la spinta delle lotte del proletariato. Così il Manifesto del Partito Comunista, scritto nel periodo delle rivoluzioni democratiche-borghesi del 1848, affermava semplicemente che il proletariato deve impadronirsi dello stato per gestirlo in funzione della costruzione della società comunista e non ha nessun riferimento esplicito al problema dell'abbattimento dello stato. Solo dopo l'esperienza della Comune di Parigi, Marx constata che "il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano all'altra la macchina militare e burocratica" cioè lo stato "come è avvenuto fino ad ora, ma nel demolirla" (lettera a Kugelmann).

In effetti, il problema dell'abbattimento dello stato non è stato sviluppato da Marx e da Engels, che da un lato hanno rimandato la "fine" dello stato ad un momento lontano, problema di generazioni a venire; dall'altro hanno continuato a vedere il passaggio dal capitalismo al comunismo come conquista del potere politico (statale). Così Engels, in un celebre passo: "Il proletariato si impadronisce del potere statale e trasforma tutti i mezzi di produzione innanzi tutto in proprietà dello stato (Anti-Dühring).

Sarà Lenin a dare a queste parole un significato forzato, distinguendo la parola "stato" in "stato borghese" (che deve essere abbattuto) e "stato proletario" (che si estingue). Tale distinzione è del tutto assente dal testo di Engels, che invece è esplicito: "lo stato non si abolisce, lo stato si estingue": lo stato senza aggettivi.

Da dove nasce l'esigenza di Lenin di forzare il significato del passo di Engels?

Nasce dalle lotte proletarie della rivoluzione russa che concretamente puntavano all'abolizione dello stato e quindi dalla necessità, per i bolscevichi, di recuperare la forza delle masse ai fini della costruzione di un nuovo dominio politico. Il testo in cui avviene, a livello teorico, tale recupero, è Stato e Rivoluzione: per questo è necessario studiare questo libro, per rilevarne le contraddizioni, che sono alla base dello sviluppo del potere politico in Russia, cioè della formazione di un regime piccolo borghese, burocratico e anti-operaio.

La giustificazione teorica che Lenin dà della ricostituzione del potere politico (statale) come forma della dittatura del proletariato, è la difesa della rivoluzione nei confronti della borghesia: "...i lavoratori hanno bisogno dello stato solo per reprimere la resistenza degli sfruttatori... Le classi sfruttate hanno bisogno del potere politico per sopprimere completamente ogni sfruttamento, vale a dire nell'interesse dell'immensa maggioranza del popolo".

Cioè Lenin, (giocando sull'equivoco tra la "presa del potere" da parte di tutto il proletariato e conquista del potere politico da parte di una avanguardia) attua un passaggio dalla "difesa della rivoluzione" all'accentramento nello stato della difesa della rivoluzione, come se questo offrisse l'unica soluzione possibile o concepibile; è infatti fuori dalla concezione leninista la possibilità che il proletariato difenda la rivoluzione senza delegare la propria funzione di scelta e di organizzazione agli organi statali.

Lenin non dimostra, ma da per scontato che "i lavoratori hanno bisogno dello stato".

.....Questo equivoco sta alla base della teoria marxista: "Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante" (Manifesto del Partito Comunista).

L'equivoco di base consiste in questa identificazione del proletariato organizzato come classe dominante, con il concetto totalmente estraneo, dello stato.....

Qual'è dunque la critica di fondo che i marxisti muovono agli anarchici? "Gli anarchici non vogliono vedere la rivoluzione nel suo sorgere e nel suo sviluppo, nei suoi compiti specifici riguardo alla violenza, all'autorità, al potere, allo stato" (Lenin. Stato e Rivoluzione). Insomma gli anarchici vogliono la scomparsa dello stato, delle classi, ecc.; dall'oggi al domani.

Ciò è falso; un'interpretazione di questo tipo del comunismo libertario presuppone l'ignoranza o il voluto travisamento della teoria libertaria.

Se gli anarchici si pongono come obiettivo e come metodo quello di dare all'organizzazione di massa del proletariato una sua autonomia e non dipendenza dall'organizzazione politica specifica, allora le indicazioni rivoluzionarie non saranno subite dal proletariato, ma sarà l'esperienza diretta del proletariato a sviluppare una sempre maggiore coscienza. In conseguenza di ciò, la costruzione del socialismo non avverrà a colpi di bacchetta magica (come in realtà pretendano i fautori del comunismo per decreto governativo), ma procederà a misura che il proletariato sarà in grado di gestire direttamente settori sempre più ampi e profondi della società; si tratterà cioè di una costruzione che partirà sempre dalle reali condizioni sociali e di maturità raggiunte dalla classe operaia e dal proletariato.

L'esempio storico della rivoluzione russa in Ucraina, e della rivoluzione spagnola; hanno dimostrato la capacità del movimento anarchico, comunista libertario, di creare una teoria rivoluzionaria strettamente collegata alle condizioni reali delle masse....."

(GUERRA DI CLASSE n°1 9 Ottobre 1936)

L'ITALIA CHE CAMBIA

"Civiltà post-industriale", "era della rivoluzione tecnologica", "società informatica", le espressioni si sprecano sugli organi della informazione borghese nel tentativo di presentare agli occhi delle masse un'Italia che cambia; un'Italia che, complici i software, ha finalmente liberato il lavoro operaio dalle più dure manualità ripetitive, creando così nuove figure di lavoratori in camice bianco, superspecializzati, ben pagati e gratificati da mansioni svolte in ambienti sani e accoglienti. Ma è proprio così? La realtà è ben diversa. L'innovazione tecnologica interessa esclusivamente le grosse concentrazioni industriali e solo per alcuni settori lavorativi; la grande maggioranza delle piccole e medie aziende italiane (circa il 60% dell'intera forza produttiva) non vengono interessate dal fenomeno se non in maniera marginale. Da uno studio svolto dal Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino, risulta infatti che, per esempio, nel settore meccanico i "conduttori" di linee e impianti automatizzati rappresentano meno dell'1% dell'intera forza operaia. La conferma di questa realtà ci viene dal recente accordo siglato tra Fiat e Sindacati, sull'organizzazione del lavoro negli stabilimenti Alfa-Lancia; i punti qualificanti di tale intesa dimostrano quanto di strumentale e di ideologico vi sia nei giudizi dei signori del cambiamento. Con il suddetto accordo la Fiat ha infatti ottenuto lo smantellamento dei gruppi di produzione (ritenuti troppo poco produttivi) e la riedificazione delle obsolete ma efficacissime catene di montaggio; nell'Italia che cambia dunque, piena di fabbriche ad alto contenuto tecnologico, la Fiat propone nuovamente né più né meno che quei principi tayloristici tipici di 50 anni fa. Evidentemente per la classe operaia è sempre la stessa Italia! Anzi

in questi ultimi anni le condizioni generali in fabbrica sono notevolmente peggiorate. Alcuni dati: nel 1986 (Fonti Inail e CGIL) si sono verificati circa 300.000 infortuni sul lavoro di cui 3.000 mortali; nella sola Fiat tra il 1985 e il 1986 gli infortuni sul lavoro sono aumentati dell'80%; la produttività media generale è aumentata del 30-40%, frutto combinato di componenti quali l'intensificazione dei ritmi produttivi, l'aumento dell'uso dello straordinario, l'uso generalizzato del lavoro non tutelato. I salari, infine, sono cresciuti ben al di sotto del tasso inflattivo: basti pensare che ancor oggi un operaio di 3° livello alla Fiat, e sono più del 40% degli addetti, percepisce un salario che non supera le 950.000 lire al mese! Insomma, in breve, le invocazioni apologetiche inneggianti alla rivoluzione tecnologica altro non sono che mistificazioni borghesi che hanno lo scopo di disorientare il movimento operaio sulle reali manovre ristrutturatrici del capitale. E le organizzazioni sindacali?

Come hanno risposto e stanno rispondendo alla offensiva padronale? A circa 10 anni dalla politica dell'Eur si possono constatare tutti gli effetti devastanti di tale strategia in termini di unità, di forza contrattuale e di livelli di coscienza della classe operaia. In questi dieci anni il Sindacato, retto da una dirigenza riformista, burocratica, verticista, è sempre più scivolato verso posizioni di subalternità alla logica padronale. Le ultime tornate contrattuali hanno messo in evidenza tutta la debolezza delle proposte confederali in termini di difesa delle condizioni di vita dei lavoratori; all'egualitarismo degli anni sessanta si è sostituita una ambigua difesa delle professionalità, che ha prodotto divisione fra i lavoratori e rincorse corporative. Con successivi accordi tra Sindacato e Confindustria si è proceduto infine allo smantellamento della scala mobile, unico, seppur parziale, meccanismo di difesa salariale contro l'inflazione. Tali "risposte" hanno determinato un arretramento del movimento operaio verso posizioni antecedenti addirittura a quelle del "biennio caldo" del '69/'70; e questo è avvenuto nonostante che in fasi determinanti della lotta di classe, il movimento operaio, nelle sue frange più coscienti abbia dimostrato notevoli capacità di mobilitazione e unità. E' appunto a queste potenzialità che è necessario rifarsi per invertire la tendenza all'arretramento delle posizioni, puntando sulla riagggregazione e riattivizzazione di quei nuclei di opposizione operaia che, partendo dalla difesa intransigente delle condizioni di vita del proletariato, diano sbocchi di lotta anticapitalistica generalizzata.



L'ALTALENA DEL DOLLARO EVIDENZIA LE CONTRADDIZIONI DEL CAPITALE

La super valutazione del dollaro fino ai primi mesi dell'85 aveva permesso agli Stati Uniti una vivace ripresa economica, la produzione industriale nell'83 cresceva del 13% e nell'84 intorno al 15%, crescita legata non tanto all'aumento delle vendite e della produzione di beni di consumo e di prodotti intermedi, vista la fase di bassi salari che si registrava in USA, ma legata soprattutto all'aumento della spesa pubblica e militare, veri motori della crescita della domanda globale.

Ma se la sopravvalutazione del dollaro, con i suoi alti tassi d'interesse, favorì l'afflusso di capitali dall'estero per il finanziamento del deficit, creò anche una situazione di grave difficoltà per l'industria nazionale, soprattutto per i settori legati all'esportazione come quello agricolo.

Nonostante l'enorme afflusso di capitali si hanno serie ripercussioni anche nel settore bancario e finanziario, dove falliscono banche e compagnie assicurative collegate ai finanziamenti all'agricoltura, all'edilizia e alle perforazioni petrolifere, tutte attività entrate in crisi con il dollaro alto e gli alti tassi di interessi.

L'agricoltura è tra i settori più colpiti, dibattendosi fra sovrapproduzione e debolezza nei confronti delle importazioni. Ciò determina una ulteriore spinta alla industrializzazione del settore con processi di centralizzazione e concentrazione favoriti dalla chiusura o dal fallimento di piccoli agricoltori, che determinano la scomparsa delle piccole comunità rurali con il corollario di problemi sociali, soprattutto per i più giovani, legati allo sradicamento dal loro ambiente abituale.

CALO DEL DOLLARO

L'alternativa che politici ed economisti agitavano era un dollaro più debole e barriere doganali più robuste, ma il deprezzamento della moneta USA non ha rilanciato le esportazioni e non ha fatto aumentare la produzione.

Se con il super dollaro si trovarono in difficoltà le piccole banche rurali legate ai finanziamenti all'agricoltura, con il rallentamento della attività economica, dovuta alla debole domanda interna e alla stasi della domanda globale mondiale, grosse difficoltà hanno incontrato le

grandi banche, le quali hanno problemi per farsi rimborsare i prestiti elargiti al settore energetico, in gravi difficoltà per il crollo del prezzo del petrolio e ai paesi del terzo mondo.

Il calo del dollaro non ha avuto l'effetto sperato perché il suo deprezzamento nei confronti dello yen e delle monete europee non incide sul grosso disavanzo commerciale degli USA (vedi grafico) nei confronti dei paesi le cui monete sono allineate con quella americana e quindi ne hanno accompagnato la discesa come il Canada, la Corea del Sud, Taiwan e Giappone.

L'enorme disavanzo commerciale spinge gli Stati Uniti a potenziare la "domanda globale" assegnando un ruolo determinante alle politiche espansive che dovrebbero adottare Germania e Giappone.

Tesi alla riconquista dei mercati, il problema principale, per gli esperti economici americani, è la scarsa vendibilità dei prodotti nazionali, per cui tutta l'attenzione dell'Amministrazione USA è puntata alla liberalizzazione del commercio mondiale. Liberalizzazione più teorica che reale come denuncia un recente rapporto della SELA (Sistema Economico Latino Americano) il quale afferma che "...gli Stati Uniti sviluppino una aggressiva strategia tesa a liberalizzare il commercio mondiale, e nel frattempo impongono severe restrizioni all'accesso al proprio mercato."

CONTRADDIZIONI SENZA SOLUZIONE

Le contraddizioni dell'economia mondiale alle quali i governi tentano di dare delle risposte concertate a livello mondiale, vedi le ricorrenti riunioni del Fondo Monetario Internazionale, non riescono a trovare soluzione in quanto ogni paese per risolvere le proprie difficoltà economiche ha un semplice programma economico: ridurre le importazioni ed aumentare le esportazioni, cioè non alimentare la vivacità della crescita della domanda interna e attraverso il ridimensionamento della base produttiva -licenziamenti- e l'aumento della produttività aumentare la competitività dei propri prodotti sui mercati.

Tali ricette, aldilà di brevi periodi congiunturali, favorevoli a questo o quel paese non fanno altro che scaricare le difficoltà economiche del capitale sui lavoratori, con bassi salari e aumento della disoccupazione. Nonostante l'ottimismo che in questi anni si è sprecato sulla prevista lunga fase di ripresa economica, i problemi dell'economia capitalistica permangono: l'instabilità monetaria, gli squilibri commerciali il protezionismo, la situazione debitoria dei paesi del terzo mondo, il rallentamento dell'economia americana. Ma il problema che più destabilizza la situazione economica internazionale, sembra essere la voragine del disavanzo commerciale degli Stati



ti Uniti - 170 miliardi di dollari per l'86 -.

Ci troviamo di fronte alla classica quadratura del cerchio se si pensa che l'apertura del mercato americano all'esportazioni estere è stata negli ultimi anni la forza trainante della ripresa economica del Giappone e dell'Europa e condizione del miglioramento della situazione dei paesi indebitati del terzo mondo.

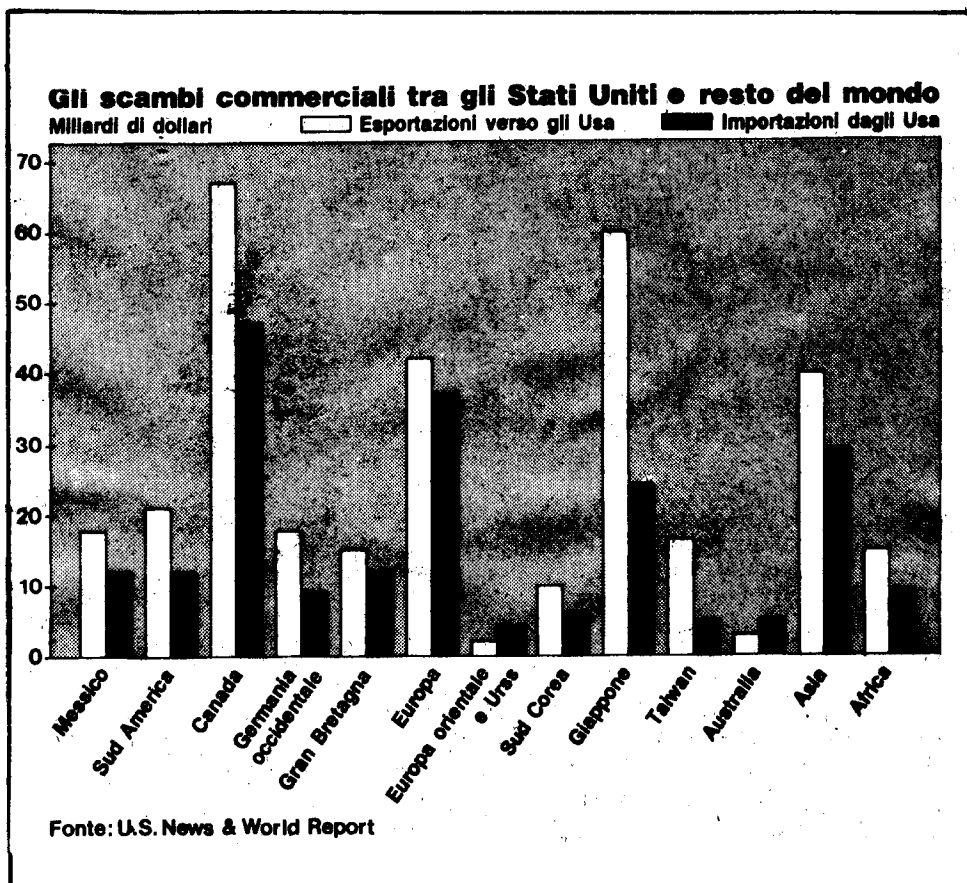
A questo punto la funzione di locomotiva del commercio mondiale dovrebbe passare al Giappone e alla Germania, i quali, già in difficoltà per l'apprezzamento delle loro monete sul dollaro (soprattutto le piccole e medie aziende in conseguenza di ciò perdono di competitività) sfuggono a questo ruolo, cercando di non alimentare processi inflattivi al loro interno.

L'UTOPIA RIFORMISTA

Di fronte a questa situazione di palese ed inconciliabile contrasto di interessi, i riformisti di tutte le latitudini, da un lato si schierano con forza a fianco delle proprie borghesie - vedi le politiche sindacali tese ad aumentare la competitività dei prodotti nazionali, la richiesta di misure protezionistiche le sovvenzioni per l'industria dello acciaio chieste in Germania, dall'IG Metal, il forte sindacato dei metallurgici - dall'altro, dimenticando il loro agire quotidiano e la situazione reale, si fanno portavoce di quello che noi, ormai da anni, abbiamo definito l'utopia riformista.

I nostri riformisti, per esempio, da paladini del Made in Italy e sponsorizzatori dei processi di internazionalizzazione dell'industria italiana, affermano che occorre una ristrutturazione delle diverse economie, per migliorare l'equilibrio internazionale ed instaurare nuovi rapporti con i paesi del terzo mondo.

Ma la guerra commerciale fa piazza pulita di questi falsi ed inconcludenti propositi.



Gli intellettuali decretano la fine dell'operaio i capitalisti esaltano la centralità dell'impresa

IL RUOLO DEI SERVIZI VA AUMENTANDO, A MISURA CHE CRESCE LA PRODUTTIVITA' DEL LAVORO OPERAIO NELL'INDUSTRIA, MA NON SOSTITUISCE, NE' SOSTITUIRA' MAI LA CENTRALITA' DELLA PRODUZIONE, NE' TOGLIE ALLA CLASSE DEI SALARIATI LA CENTRALITA' POLITICA ED ECONOMICA NEANCHE NEI PAESI PIU' AVANZATI CAPITALISTICAMENTE COME L'EUROPA OCCIDENTALE E L'AMERICA DEL NORD.

"Lo straordinario aumento raggiunto dalla forza produttiva nella grande industria, accompagnata come è da un aumento, tanto in estensione che in intensità dello sfruttamento della forza lavoro in tutte le restanti sfere della produzione, permette di adoperare improduttivamente, una parte sempre maggiore della classe operaia, e quindi di riprodurre gli antichi schiavi domestici, sotto il nome di classe dei servitori, come domestici, serve, lacché ecc., sempre più in massa."

(C. Marx - Il Capitale cap. XIII)

IL CAPITALE OCCIDENTALE E LA FASE ECONOMICA

La lunga fase di depressione in cui si trova l'economia capitalista non mostra alcun sintomo di stabile ripresa.

Essa si è caratterizzata e si sta caratterizzando tuttora, con un aumento strutturale della disoccupazione e in contemporanea con un aumento della produttività del lavoro (aumento dello sfruttamento, crescita delle ore di straordinario, intensificazione dei ritmi) che si aggira tra il 2,5% ed il 3% l'anno.

Non si tratta però di una depressione economica lineare; il ciclo economico continua a funzionare in una successione di fasi di recessione e fasi di ripresa, alternativamente quel capitale e/o quello stato che riesce a sfruttare, per il proprio profitto le debolezze strutturali e finanziarie degli altri apparati economici. Appare dunque chiaro che anche il problema dell'occupazione sia strettamente legato e posto in posizione di subalternità ai movimenti ciclici della forza economica.

ALCUNI DATI SULL'OCCUPAZIONE IN EUROPA

Occorre respingere, innanzitutto, il mito secondo cui sarebbe in atto una deindustrializzazione, o una tendenza alla diminuzione dei lavoratori salariati nell'occidente economico.

In questa area economica, le fluttuazioni dell'occupazione rimangono ancora modeste, marginali. Le cifre dell'evoluzione del volume della occupazione sono le seguenti: riduzione dello 0,5% nell'83 stabilizzazione nell'84, leggero aumento dello 0,2% nello '85. Sul più lungo termine, le cose non cambiano di molto: abbiamo a che fare con ridu-

zioni dell'1,2% sull'arco di 10 anni. Se facciamo il paragone con il periodo 1930/1938 la differenza è eloquente; si ebbero allora cadute verticali dell'occupazione nell'ordine del 30%. Per quel che riguarda specificatamente, il lavoro operaio, tenendo conto di alcune statistiche OCSE, la percentuale della forza lavoro totale occupata in imprese con più di 500 operai è aumentata in Svezia tra il 1975 e il 1983, è diminuita nello stesso periodo meno del 2% in Belgio e di circa il 3% in Francia.

La percentuale dell'occupazione, nelle imprese con più di 100 occupati è aumentata nei Paesi Bassi ma è diminuita del 2% in Danimarca.

In Gran Bretagna, nel settore manifatturiero, la percentuale dell'occupazione nelle imprese con più di 500 salariati è passata dal 70% al 68% tra il 1977 e il 1982; se si tiene conto del numero di addetti nelle imprese di servizi, settore in cui la dimensione media è inferiore a quella della industria manifatturiera, l'impressione di una certa stabilità trova la sua conferma.

Un fenomeno invece da sottolineare, è la riduzione del numero di addetti nelle imprese di grandissime dimensioni.

Prendiamo il caso dell'industria automobilistica; davanti ad una impresa che riduce gli operai da 80 mila a 60 mila, non possiamo fare altro che verificare una forte caduta della concentrazione operaia, ma al tempo stesso non possiamo non ammettere che una impresa di 60 mila operai resta pur sempre una grandissima fabbrica.

Ci sono settori che sono stati devastati dalla guerra di concorrenza, come la cantieri-

stica e la siderurgia, ma nei settori che hanno tenuto o che sono cresciuti, le imprese mantengono ancora strutture di grandi dimensioni.

E' il caso dell'automobilistica, dell'aeronautica, dell'elettronica e della chimica.

Anche in Italia secondo una tendenza propria ai paesi imperialisti, la classe operaia della grande industria è diminuita. Questo però non sta a significare, come più volte abbiamo evidenziato, che la produzione abbia perso di importanza per il capitale.

Essa rimane centrale, anzi il centro unico della valorizzazione del capitale (non a caso l'attacco padronale avviene in nome della centralità dell'impresa).

E con la produzione resta centrale il proletariato industriale. Un proletariato industriale ancor meno diminuito di quanto mostrino le statistiche ufficiali, se teniamo di conto (nel caso Italiano) di quelle centinaia di migliaia, circa 1 milione, di operai censiti alla voce disoccupati proprio perchè la produzione "sommersa" rimane clandestina sia al fisco che all'ISTAT.

Questo in realtà è proletariato a tutti gli effetti, non lavora più nella media-grande industria, ma rimane ad essa fortemente legato dal decentramento produttivo.

Soprattutto questo è l'operaio tipo di cui tutto il capitalismo ha estremo bisogno nella crisi che sta attraversando: senza contributi sociali, né continuità del rapporto di lavoro, senza organizzazione sindacale, con bassi salari e orari di lavoro incontrollabili.

ALCUNI DATI SULL'OCCUPAZIONE FEMMINILE IN EUROPA

L'occupazione femminile aumenta dall'inizio della crisi

ed in modo abbastanza netto.

I tassi di aumento dell'occupazione delle donne differiscono a seconda dei paesi.

In Danimarca il tasso è passato dal 63% nel 1975 al 72% nel 1983, in Svezia si è passati dal 67% al 77%, in Belgio il tasso di occupazione è passato dal 44% al 50%, in Austria dal 48% al 50%, in Francia dal 49% al 51%, in Germania dal 49% al 49,6%, in Italia dal 34,5% al 40%.

L'aumento più forte si registra in Norvegia, dal 53,3% al 67%. Bisogna innanzitutto ridimensionare questa constatazione statistica, causa la ampiezza del lavoro precario, forma di lavoro ottimale per il capitale. Infatti la maggior parte dell'aumento della occupazione femminile è dovuta al lavoro part-time.

Questo è il risultato di una doppia necessità economica:

1) il reddito familiare diminuisce a seguito della crisi, per cui le donne cercano di



dalla prima

delle masse e semplificato l'equilibrio nei rapporti sociali. Un esempio che risale oramai agli albori della storia del movimento operaio è dato dalla Comune di Parigi, quando il ruolo delle donne all'interno della trasformazione sociale, ancora mai affrontato a livello teorico, ebbe una risoluzione sul campo. Le donne si organizzarono in appositi clubs ed in questi un ruolo importante fu svolto dalle prostitute, ormai ex, che ancor prima, dunque, del comunismo realizzato ponevano le basi per la loro liberazione. Più vicino a noi gli esempi che mostrano come l'organizzazione e la militanza siano di per sé momenti in cui già si opera la trasformazione ci sono dati da una infinità di esperienze, per la loro portata ne citiamo due, quello che comunemente è definito '68 e molto più vicino ancora Solidarnosc. La mitizzazione positiva e negativa del ciclo di lotte agli inizi degli anni '70 tende ad offuscare in un limbo movimentista tutta quella esperienza, non dando ragione della rete organizzativa e militante che permise una tale incidenza sugli assetti di potere e sulla concezione del mondo. La solidarietà e l'uguaglianza segneranno la cultura e i rapporti personali, in una parola, incideranno sull'ideologia. La lotta e l'organizzazione per il comunismo, non rappresentarono dunque per i lavoratori e per vasti settori del mondo giovanile, un lontano sogno da raggiungere, ma pratica quotidiana.

Per Solidarnosc un dato ci fornisce il segno che l'organizzazione e l'impegno per la trasformazione incidono da subito sui comportamenti sociali.

L'alcolismo piaga sociale in Polonia ha visto un rapido declino con l'ascesa della forza di Solidarnosc, cammino inverso si è avuto con la normalizzazione.

Migliorare le nostre condizioni di vita sia quantitativamente che qualitativamente è possibile ed è possibile da subito, ma ciò non sarà il prodotto di una delega a chi in realtà contribuisce all'imbarbarimento della vita sociale o a chi predica il cambiamento, ma si è fatto ormai difensore di questo stato, dell'impresa e del profitto abbandonando di fatto la prospettiva del comunismo.

LA SEDE DELL'O.C.L. IN BORGO CAPPUCCINI, 109-LIVORNO E' APERTA TUTTI I MARTEDI' E GIOVEDI' DALLE ORE 17.

SOLIDARIETA' AL COMPAGNO BERTELLI

Pino Bertelli, operaio della Deltasider di Piombino, è stato prima sospeso e poi licenziato per aver denunciato le pessime condizioni di lavoro della fabbrica piombinese, per aver denunciato i continui infortuni, per la nocività in fabbrica e nella città causata da impressionanti livelli di inquinamento, in definitiva per aver detto la verità in una situazione visibile a tutti. Non ci meraviglia questo atto della direzione aziendale e siamo più che mai consapevoli che a questi attacchi si deve rispondere con l'unità, con una continua e attenta lotta di tutti i lavoratori, per la difesa dei propri bisogni sui posti di lavoro e nel sociale. Con questi presupposti è maturata la denuncia del compagno Bertelli, compagno anarchico collaboratore della rivista Tracce, iscritto al PCI dal 1963 al 1981 espulso dalla FIOM nell'86 come riferiscono le burocrazie sindacali "perché nocivo agli interessi della linea...". La solidarietà espressa dai lavoratori nei confronti del compagno licenziato non ha avuto bisogno dello stimolo dell'apparato di partito e del sindacato, i quali invece sono stati più preoccupati di prendere le distanze dal compagno Bertelli piuttosto che evidenziare la pericolosità dell'atto padronale e le sue conseguenze per tutti i lavoratori. Questo atteggiamento ben si evidenzia nelle parole di Valerio Caramassi, segretario di zona del PCI Piombino-Val di Cornia: "il soggetto è conosciuto per il suo atteggiamento pseudo intellettuale, intriso di antisindacalismo anticomunismo, anti... tutto". (Il Tirreno 7/4/87) Ma anche ciò non ci meraviglia poiché conseguenziale ad una posizione del sindacato e del PCI che parte dall'accettazione della logica e degli interessi dell'impresa capitalistica e che punta ad una convivenza purché "controllata", con i rischi derivati dalla produzione capitalistica. Sulla vicenda del Bertelli si evidenziano queste contraddizioni e la demagogia riformista: si cerca di nascondere i propri limiti accusando di individualismo un lavoratore che ha avuto il coraggio di dire le cose come stanno. Ribadiamo pertanto la nostra solidarietà al compagno Bertelli; denunciando le indecisioni e le mistificazioni del sindacato e del PCI, facciamo sì che con la lotta e la sensibilità di tutti i lavoratori si possa respingere il licenziamento e quindi reintegrare Bertelli nel suo posto di lavoro.

E' USCITO

a cura del Circolo Culturale E. Malatesta

"LIVORNO AD ALTO RISCHIO" il prezzo del profitto e della pace sociale.

articoli su: CNLO, FS, Stanic, Tumori a Livorno.

Richiedere presso la sede del Circolo in via Roma, 179 o in via E. Rossi, 80 presso la FAI

dalla settima

lavorare per tamponare queste perdite di salario;

2) la crisi fa sì che ci sia sempre meno occupazione a tempo pieno soprattutto per le donne.

Le donne effettuano più dell'80% del lavoro part-time in Europa; nella sola Germania Occidentale il tasso sale anche al 92%. In Svezia si aggira intorno all'89%, solo in Gran Bretagna il lavoro femminile part-time si limita al 70% con un 30% effettuato da uomini.

Le fasi economiche non sono dunque e non potranno essere all'interno della struttura capitalistica, dinamiche lineari e pianificabili.

La conformazione propria del sistema capitalistico: la sua enorme capacità di espandersi e di contrarsi, l'ormai completa interdipendenza dal mercato mondiale e da tutte le sue sfumature, la sua affannosa ricerca del massimo profitto, hanno la capacità di trasformare l'intera vita della industria in una serie di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e stagnazione.

"L'incertezza e l'instabilità alle quali l'industria sottopone l'occupazione, e con ciò le condizioni di esistenza dell'operaio diventano normali con questa variazione periodica del ciclo industriale". Al di fuori dei momenti di prosperità, infuria tra i capitalisti una lotta accanita per la loro individuale parte di spazio sul mercato, parte che sta in stretto rapporto con la capacità di sfruttamento della propria forza lavoro. Questa successione, sempre più accentuata ha come risultato quello di allontanare continuamente operai dalle fabbriche e/o di chiudere le porte alla fiumana di nuove reclute che si affacciano al mondo del lavoro (momenti di crisi, sovrapproduzione e stagnazione), quello di inghiottire contingenti freschi oltre a quelli gettati fuori, in fase di prosperità e rilancio.

"Così gli operai vengono continuamente respinti e continuamente attratti, vengono gettati continuamente da una parte e dall'altra, e questo avviene in una costante variazione di sesso, età e abilità di quelli che vengono arruolati" (Marx-Il Capitale cap. XIII)

LEGGI DIFFONDI SOTTOSCRIVI COMUNISMO LIBERTARIO

ABBONAMENTO: 5 NUMERI L.10.000

Sped. in abb. post. gruppo 1/bis
(settanta per cento) - Carrara

Supplemento a UMANITA' NOVA n° 21 del 7/6/87 .Dir. Sergio Costa
Aut.del Tribunale di Massa in data 26/2/1976 n°155 Registro
Stampa. Iscrizione al n°2168 del 28/5/1951 sul Registro Stampa
del Tribunale di Roma. Giornale Murale iscritto sul Registro
Stampa al n°4891 (Tribunale di Roma del 31/10/1955) Stampa
Belforte Grafica Livorno Grafica O.C.L.

I versamenti vanno effettuati con vaglia postale intestato a:
VALENTE CRISTIANO C.P. 558- 57100 LIVORNO.